

AIPH 29

Il Medievista come Public Historian

PANEL COORDINATO DA **ENRICA SALVATORI** (UNIVERSITÀ DI PISA)

ABSTRACT

I partecipanti intendono ragionare su come effettivamente debba e possa operare il medievista per agire in maniera seria ed efficace, con i diversi pubblici, su come sia corretto e utile attualizzare determinate tematiche o usare l'attualità per ricondurre il ragionamento alla complessità del medioevo. Ci chiediamo se è possibile indicare delle linee guida e proporre suggerimenti su come affrontare con un ottica di "storia pubblica" il passato di un territorio fortemente caratterizzato dall'epoca medievale e documentato da buone fonti dell'età di mezzo come è quello italiano. Da un lato è emersa ormai la consapevolezza si devono mettere in campo diversi strumenti, digitali e non, attività sul campo e iniziative diverse per rendere partecipi le comunità del loro patrimonio culturale e in questo modo provocare una reazione di tutela e valorizzazione del stesso, dall'altro tale "attività" è ostacolata da alcuni fattori frenanti quali l'incompleta preparazione del giovane medievista ad agire come *public historian*, la immaturità del mercato a recepire il *public historian* come figura professionale, la resistenza dell'accademia ad accogliere la PH.

Medioevo, medievisti e cultura audiovisiva: suggerimenti per un approccio metodologico

RICCARDO FACCHINI (MEDIAEVI)

Il presente contributo intende investigare il complesso e a volte conflittuale rapporto intercorso tra le narrazioni medievaliste promosse dalla cultura audiovisiva e la comunità degli storici medievisti. Scopo finale sarà quello di giungere al suggerimento di alcune note di carattere metodologico, quanto più condivise, per intraprendere un adeguato approccio al commento e allo studio dei prodotti audiovisivi di argomento medievale. Tale percorso sarà compiuto anche al fine di rivendicare un ruolo pubblico e sociale per la figura dello storico, che non si limiti al ruolo di esperto chiamato in causa per sindacare la presunta accuratezza di un prodotto, ma che lo coinvolga anche nell'indagine – e nella conseguente

spiegazione – degli intrecci tra le rappresentazioni audiovisive e l’immaginario medievalista, la storiografia e le esigenze socio-culturali che vi hanno condotto.

In Italia, il rapporto proficuo tra Medioevo e cultura audiovisiva non è comunque stato finora ignorato. Pensiamo ad esempio alla rubrica *L’Altro Medioevo*, contenuta nella rivista “Quaderni Medievali” (1976-2005), o ai lavori di alcuni autorevoli studiosi come Germana Gandino, Vito Attolini e Raffaele Licinio; questi si sono però soffermati in larga parte sulle rappresentazioni cinematografiche, ignorando, per motivi dipendenti soprattutto dal contesto storico in cui tali studiosi hanno compiuto le loro ricerche, altri ambiti, come quello televisivo o videoludico. Non di rado ci si è inoltre limitati a condurre quella che Marc Ferro era solito definire una «verifica positivista» del film, attuata a volte per esaltare, a volte per deplorare un determinato prodotto in base a un vago criterio di ‘accuratezza’. A lungo si sono infatti biasimati gli aspetti più *pop* del medievalismo – da intendersi ormai come «forma allargata di storia della storiografia» (di Carpegna Falconieri, 2018) –, considerati spesso solo deformazioni da condannare, limitandosi così a una certa necessaria *pars destruens* che impediva però di individuare, senza per questo giustificarle, quali fossero le esigenze culturali, artistiche o politiche presenti dietro una determinata rappresentazione del Medioevo. In conclusione, si cercherà di sottolineare il valore del prodotto audiovisivo medievalista come “fonte” – termine usato da Massimo Miglio durante il suo intervento alla IV edizione dell’annuale convegno sul medievalismo denominato *Il Medioevo fra noi* –, necessaria per offrire, quasi alla stregua di un lavoro dal valore autenticamente storiografico, uno spaccato su come la società contemporanea stia oggi guardando all’Età di Mezzo e, soprattutto, su cosa in essa stia cercando.

Rievocazioni e Time Travel: problemi, metodi e opportunità

MARCO VALENTI (UNIVERSITÀ DI SIENA)

Mi occupo da sei anni di ricostruzione storica e con continuità dall’inizio del progetto Archeodromo di Poggibonsi. La ricostruzione è per me uno straordinario mezzo di comunicazione di contenuti culturali, storici e archeologici; quella “materialità della storia” che dà modo alle persone di effettuare esperienze immersive, di apprendere vivendo per alcune ore in una dimensione temporale vicina al passato, o per lo meno quel passato immaginato in base alla conoscenza esistente. In questi ultimi anni, mischiandosi spesso a feste storiche o eventi folcloristici tradizionali, la ricostruzione ha avuto una larghissima

diffusione nel nostro paese, purtroppo tenendo generalmente un livello qualitativo basso. Non mancano però le eccezioni, con gruppi di appassionati, spesso provenienti da studi umanistici, dotati di ottimo livello di preparazione.

Io ritengo la ricostruzione un ottimo mezzo di comunicazione se ben applicata e se saprà trovare uno scambio e una relazione stabile con chi fa della ricerca il suo mestiere. Esempi di buone iniziative non mancano; alcuni ricostruttori interagiscono infatti in modo continuativo con realtà tipo l'Archeodromo di Poggibonsi, il Man di Cividale del Friuli o il Museo nazionale etrusco di Villa Giulia a Roma. In altre parole bisogna saper riconoscere le punte qualitativamente alte e trovare le forme di collaborazione per un diverso tipo di approccio al pubblico abituandolo, come affermava Mortemer Wheeler, che siamo impegnati a fare la storia di 'persone, non cose'.

Public historian: opportunità e criticità per una libera professione tra istituzioni e pubblico

MARCO PAPERINI (CITTÀ E TERRITORIO CENTRO STUDI)

Il presente contributo nasce dalla concreta esperienza professionale dell'autore, storico del Medioevo e studioso di storia del paesaggio, attivo al di fuori del mondo accademico, ma in stretta relazione con esso. Obiettivo e missione dell'autore è il coinvolgimento della comunità nei processi di conoscenza attraverso la divulgazione dei dati emersi dalla ricerca accademica, direttamente o mediante un *format* che prevede l'organizzazione di diversi eventi sul territorio, allo scopo di promuoverne la conoscenza.

L'esperienza accumulata nel corso degli anni e le collaborazioni con esperti di altre discipline quali archeologi dediti all'archeologia pubblica, oltre allo stretto legame costruito con le comunità, al confronto con enti pubblici e operatori privati, hanno permesso rilevare le criticità più comuni ad un approccio "innovativo" in questo settore culturale, tra cui l'im maturità del "mercato" a recepire il *public historian* come figura professionale. In particolare, è emersa l'ostilità a comprendere i vantaggi dell'approccio storico legati alla realizzazione di attività di valorizzazione del patrimonio culturale, finalizzate non solo a favorire la riappropriazione da parte della popolazione residente della propria eredità culturale, ma a supportare chi si occupa del "governo" del territorio e fare in modo che queste risorse diventino prodotti turistico-economici per lo sviluppo sostenibile del territorio.

La Public History come compito civile dello storico

FRANCO CARDINI (PROFESSORE EMERITO, SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA)

Gli studiosi e i professori non hanno mai amato l'espressione italiana "storia divulgativa", che comporta nell'uso comune un che di sospetto se non di poco dignitoso. Si può ovviare a ciò sostituendola con l'inglese – e quindi più *in* – *Public History*? E' corretta la traduzione? Ma le traduzioni, per loro stessa natura, possono mai essere corrette? Il traduttore non è forse, come recita il vecchio gioco di parole, un "traditore"? Oppure si può affermare, come dice Umberto Eco, che "tradurre significa dir quasi la stessa cosa" e ritener sufficiente tale decorosa approssimazione? Al di là di qualunque problema nazionalista o peggio sovranista, che personalmente non mi riguarda, ritengo che l'espressione *Public History* – per quanto sia certo che continuerà ad essere usata alla grande dagli italiani – sia equivoca: si tratta di un caratteristico esempio di quella che i linguisti ritengono un "falso amico". La circonlocuzione meno complicata e pesante che potremmo adottare per indicare quel ch'essa significa, senza tirar in ballo l'inelegante e sospetta "storia divulgativa", sarebbe forse "storia in funzione civica", destinata quindi alla "pubblica utilità".

In effetti, ci troviamo oggi dinanzi a un inestricabile nodo diplomatico, ricco di contraddizioni. Da una parte, la storia come disciplina ecclesiastica e come materia di studio universitaria sembra da anni in pericolosa caduta libera, sino a rischiar di venir delegata nel limbo delle "materie di secondaria importanza"; dall'altra però, a fronte di una sconcertante ignoranza di fatti, istituzioni e strutture del passato nella cultura diffusa, assistiamo a un "ritorno selvaggio" della storia sotto forma di utilizzazione alternativa a scopi politici o polemici di varia e deprecabile natura e, insieme, alle più disparate forme di pseudostoria, storia "alternativa", storia "eterofattuale", ucronia, fantastoria, manipolazioni varie e pretestuose della storia sotto forma di "films storici", di *serials* televisivi, di *war games*. Al tempo stesso, la storia impazza rivissuta – e sovente con sorprendente impegno ricostruttivo sul piano archeologico ed erudito – nelle varie forme di festival, di saga, di "festa in piazza"; e, soprattutto sul piano militare, viene affrontata con acribia e talora con ben documentata puntigliosità: le associazioni che per esempio ricostruiscono – dal vivo o con l'aiuto di plastici e di soldatini – le "battaglie in scala", sono spesso animate da autentici specialisti. Insomma, la storia come parte effettiva del sapere medio della società civile italiana appoggiato e garantito dalle sue pubbliche istituzioni si va inabissando; per contro, emergono un "bisogno di storia", una "richiesta di storia", ai e alle quali non si può

rispondere abbandonando il campo agli *amateurs*, ai plagiaristi, ai ciarlatani. Fino a pochi anni fa il pericolo di chi accettava la sfida della “storia divulgativa” consisteva nell’abbassamento della qualità del discorso scientifico per reggere – inadeguatamente – all’offensiva della volgare mistificazione e dell’indecorosa semplificazione. Oggi, in un contesto civicamente, socialmente e tecnologicamente mutato, si tratta non solo e non tanto di accettare la sfida, bensì di passare al contrattacco. Nel nome di che cosa? Non certo della serietà e della probità scientifica, le ragioni delle quali possono anche venir ignorate e disprezzate dagli odierni interlocutori, attestati sull’utilitaristico “ma a che cosa serve la storia?” (che include la sottintesa domanda a proposito dei proventi che essa e il suo studio possono offrire). Sì però nel nome del peso del passato nelle strutture e nelle istituzioni del passato che hanno contribuito a determinare il presente che stiamo vivendo e il futuro che stiamo contribuendo a determinare.

Il *public historian* non può in altri termini sfuggire al tema dell’attualizzazione e della funzionalizzazione della conoscenza storica. Ciò implica uno scopo che dev’essere ben chiaro: la dimostrazione dell’indispensabilità della storia in funzione della necessaria ricostruzione e ridefinizione di un valore che oggi è in crisi se non in rovina: la coscienza comunitaria e societaria (uso intenzionalmente le categorie *tönnesiane*) e la ricerca di un’etica che sia chiamata a sostenerla. Chiariti i fini, vanno affrontati i mezzi. La storia in funzione civica dev’essere fondata sulla necessità di esporre con chiarezza, con rigore e senza scorciatoie “divulgative” la necessità di riappropriarsi a livello comunitario di un livello sufficiente di conoscenza sul piano del modulo narrativo-espositivo-descrittivo di fatti, istituzioni e strutture per poi consentire l’accesso al modulo più propriamente problematico, fondato principalmente sulla conoscenza delle fonti e degli strumenti metodologici necessari al loro reperimento, alla loro gerarchizzazione e alla loro valutazione critica sul piano qualitativo.

Ciò risponde in ultima analisi a ribadire da una parte l’irrinunciabile “libertà dello storico”, sia nella scelta dei suoi argomenti d’indagine sia in quella dei suoi metodi euristico-critico-espositivi (l’allusione al venerabile manuale del grande Berheim non è casuale); dall’altra il rifiuto di qualunque pregiudizio e tabù. È stato detto più volte e da molti, oggi, che non sono moralmente accettabili né il “relativismo”, né il “revisionismo”. Posizioni del genere partono da pregiudizi che vanno battuti in breccia. La storia non può non fondarsi sulla “relatività”, in quanto si costruisce in funzione di una rete di “relazionabilità”; essa non è soltanto scoperta di nuove strade, di nuove fonti e di nuovi metodi da affrontare, bensì anche rilettura, ridefinizione e riconsiderazione di documenti già studiati e da ristudiare, di certezze già acquisite e da sottoporre a verifica. La storia è anche revisione del passato, in tutti i sensi: altrimenti non è nulla. Su ciò lo storico non può cedere di un millimetro, specie

nei confronti d'istanze ideologiche travestite da ragioni morali. Lo studioso impegnato nella storia in funzione civica si trova nella condizione dello Shatov de *I demoni* di Dostoevskij, che alla domanda se crede in Dio risponde: io crederò in Dio. Noi non crediamo nella storia com'è stata scritta e studiata fino ad oggi in quanto conosciamo la perfettibilità delle nostre conoscenze: noi *crederemo* nella storia quanto più e nella misura in cui il suo "vero" si avvicinerà a una "verità storica" perfettamente aderente alla "verità obiettiva": nella tensione tesa a raggiungere tale obiettivo e nella coscienza limpida e profonda (di lucidità non disperata, bensì realistica) che tale risultato è irraggiungibile ma che è indispensabile tendervi. Al fondo di tutto ciò resta intatta la lezione di Max Weber, Maestro di Disincanto.